

L'interrogativo è d'obbligo.

Nel programmare questo numero di «XY» è parso giusto e utile, dopo aver dedicato l'ultimo fascicolo all'attualità, andare a verificare quale futuro si stesse delineando per il disegno. Il modo adatto non poteva che essere quello di indagare il lavoro dei giovani, soprattutto dottori di ricerca e dottorandi, che con nuove energie e con rinnovato repertorio di interessi, si accingono a raccogliere quel lascito di metodi e di generi che l'area della rappresentazione ha, in vent'anni di attività, in qualche modo messo a punto.

L'ipotesi di partenza era che sull'onda di un coacervo di intenzioni audaci, anche se non sempre originali, e di sperimentazioni disinvolte, anche se non proprio ardite, i giovani fossero in procinto, non dico di sovvertire, ma certo di stimolare energicamente al rinnovamento la ricerca ereditata. Supposizione legittima e auspicabile, che peraltro è opportuno che periodicamente si verifichi in ogni scuola, pena la stasi e l'inerzia culturale.

Il momento era anche propizio, vista la strisciante tendenza, da parte delle strutture "istituzionali" di ricerca, a ripercorrere itinerari metodologici fin troppo sperimentati e a riproporre con qualche stanchezza temi ormai esausti. È da tempo che non solo sulle pagine di questa rivista si denuncia infatti l'ossessiva rivisitazione della "ricerca" sul rilievo, senza modifiche di scenario culturale, senza rinnovamento di obiettivi, senza reinvenzione di ambiti tematici, tanto che non più di ricerca si può parlare, ma soltanto di esercizio applicativo.

Le "nuove ricerche", dunque, erano l'auspicato panorama che questo numero intendeva offrire ai lettori, nel convincimento, sempre ribadito, che lo scambio delle conoscenze, soprattutto se originali e avanzate, sia la prima garanzia della libertà del pensiero e del progresso del sapere.

Ma, sondato l'ormai variegato panorama dell'università italiana, sia con richieste ufficiali rivolte alle istituzioni che con pressioni amichevoli rivolte ai colleghi, si è purtroppo dovuto riconoscere che con difficoltà è stato possibile raccogliere nell'area del disegno una decina di spunti che avessero le caratteristiche descritte.

Quello che vent'anni fa sembrava un arcipelago di occasioni di studio, sfaccettate e diverse, pur se interconnesse, si rivela oggi, anche nella fascia più giovane, un ambito pervicacemente attestato sull'unico tema pervasivo del rilievo.

Non sarà inutile allora descrivere ancora una volta il quadro delle ricerche possibili e trascurate di quell'area della rappresentazione che solo un paio di decenni fa era apparsa come uno degli scenari di studio più stimo-

lanti e diversificati. Sarà utile da un lato per ricordare quale capitale di occasioni di studio stiamo dilapidando, dall'altro per offrire utili suggerimenti a eventuali giovani volenterosi, saturi del rilievo.

L'ampio settore del disegno di progetto, inizialmente postosi come detentore del primato degli interessi nell'ambito della rappresentazione, e oggi certo ancor più al centro dell'attenzione in tutto il mondo dell'architettura, per le rapide metamorfosi dei metodi e dei procedimenti grafici, nonché per il rigenerarsi dei linguaggi espressivi delle avanguardie, non sembra riscuotere per i nostri ricercatori più che qualche cura marginale, per lo più orientata su questioni stilistiche. Il rischio è che gli interessi specificamente rappresentativi dell'attività progettuale vengano genericamente riassorbiti nell'ambito compositivo lasciando un residuo di competenza al disegno per banali incombenze grafiche e strumentali.

Gli studi sulla percezione, vasto e fecondo arco di occasioni per indagini interdisciplinari, ben attive sul versante psicologico, fisiologico e cognitivo, possono dirsi quasi completamente abbandonati e, peggio ancora, le più recenti conquiste che nel merito sono state compiute dal pensiero scientifico contemporaneo sono addirittura ignorate: con un salto a piè pari su Gioseggi e su Gregory, per non dire sulla scuola behaviorista o sul lavoro di Gombrich nel Warburg Institute, si assiste al ripescaggio, con ineffabile candore, delle più generiche e indimostrate affermazioni gestaliche. È evidente che, in queste condizioni, procedere nella strada già imboccata di una progressiva perdita di credibilità per ogni approccio scientifico alla percezione diventa più che un rischio una certezza.

Anche quel porto franco che sono gli studi sulla storia della rappresentazione vengono abbondantemente disertati, nonostante che l'atteggiamento storicista tenda ad imporsi oggi con sempre maggiore efficacia. È sintomatico che il "disegno in opera" scoperto nel 1964 a Roma, su una pavimentazione marmorea davanti al Mausoleo di Augusto, abbia atteso invano un nostro studioso che ne spiegasse il senso. Ci ha pensato infatti Lotar Haserberger dell'Università della Pennsylvania che pochi mesi fa ha pubblicato a Magonza in un interessante saggio l'annuncio di aver scoperto trattarsi nientemeno che del progetto del frontone del Pantheon.

Non parliamo poi del buon vecchio pilastro della geometria, saldo fondamento della rappresentazione; disciplina con pedigree a prova di linciaggio culturale, difendibile in ogni situazione, ma ahimé dotata di notevole corpus disciplinare e quindi inadatta ad incursioni sportive al suo interno per chi non sia specificamente ferrato. Ne consegue che ben pochi si avventurano alla

ricerca di un "divenire" degli studi geometrici o ne esplorano i possibili collegamenti con le ultime frontiere dell'informatica e con la nuova spazialità dell'architettura. Oggi il segno dell'avanguardia non va oltre l'enunciazione quasi minacciosa dell'esistenza di "geometrie non euclidee"!

Linguaggio e comunicazione grafica, prospettive di studio che negli anni Sessanta, sull'onda della ricerca strutturalista, sembrarono di sicuro successo, oggi, dopo aver lasciato campo libero ai semiologi anche sui temi della comunicazione iconica, sono ridotte a uno scarso repertorio di citazioni tratte da Eco o da Mac Luhan.

E di ermeneutica del disegno chi se ne occupa? A parte le sollecitazioni che vennero dalla scuola di Palermo e l'interesse più volte manifestato da chi scrive su queste pagine, sembra che il problema di adeguare l'interpretazione dei disegni d'epoca all'analisi iconologica della cultura d'origine, non raccolga entusiasmi: pare sia addirittura segnalato, in qualche dottorato di ricerca, come esempio indicativo di metodi errati nello studio della rappresentazione («invece di parlare d'ermeneutica, imparate a rilevare!»).

E veniamo infine al rilievo, ultima spiaggia del ricercatore demotivato, sbrigativo o superficiale. Se si trattasse almeno di vera ricerca, potrebbe ancora dirsi che in fondo, in un paese che dedica tanto interesse (anche se meno atti concreti) alla tutela del proprio patrimonio architettonico e ambientale, è pur giusto che una cospicua parte dell'impegno di studio vada ai metodi di conoscenza e di programmazione degli interventi necessari. Sarebbero allora auspicabili ricerche su nuovi criteri di indagine basati su strumentazioni tecnologicamente avanzate; o dovrebbero proporsi nuovi metodi per l'individuazione e la documentazione dei valori da tutelare, che tengano conto del rinnovarsi degli obiettivi sociali e dei riferimenti culturali di una civiltà; o ancora dovrebbero sollecitarsi indagini molto specifiche che mirino a mettere a punto anche un solo anello della lunga catena di operazioni che regolano l'intero processo del rilevare, ma allora con criteri euristici, sperimentali, originali, o almeno in parte innovativi.

Nulla di tutto questo: le ricerche sono spesso solo esercitazioni applicative di procedimenti di rilievo noti e collaudati. Con compiacimento i proponenti definiscono "rigoroso" il metodo di lavoro adottato, "critico" l'approccio alla realtà, "scientifiche" le operazioni svolte, e – perché no? – "sistematico" lo studio condotto: basta questo a tranquillizzare le loro coscienze.

Purtroppo con queste premesse non si dà un grande contributo alla battaglia che alcuni compiono per portare in Italia la quota di finanziamento da destinare alla ricerca dall'attuale 1,4% del PIL al 2%, come nel resto dell'Europa.

Chiediamoci: è opportuno compiere una ricerca (è proprio il caso di dirlo) sul perché si sia giunti a questo stato di cose, su chi debba assumersene la responsabilità, e su che cosa si debba fare per invertire la tendenza all'appiattimento dei temi di studio nella nostra area disciplinare? Forse è più utile rivolgere un appello direttamente ai giovani ricercatori, dottori e dottorandi ai quali spetterà di compiere in futuro l'operazione di rinnovamento che si auspicava fosse già in atto e ai quali va l'augurio di avere le attitudini per farlo e la forza per imporlo.

Detto questo, nel presente si è comunque cercato di fare un'opera di selezione, proponendo all'attenzione del lettore le poche ricerche, note a questa redazione, cui non va rivolta la critica sopra espressa, insieme con altre che in ogni modo presentano, per qualche aspetto, qualità originali e apprezzabili e che meritano per questo segnalazione e incoraggiamento.

Le 12 ricerche esposte in forma più estesa hanno caratteristiche molto varie per scuola di appartenenza, per tema affrontato, per metodo di conduzione e per obiettivi programmati.

Sono meditate, originali, creative: è forse consueto occuparsi di iconografia urbana, o di geometria pratica medievale? Erano già noti gli interessi di Leopardi per la figurazione o le effettive geometrie della cupola della Sapienza? Qualcuno aveva già riflettuto sul valore del disegno preciso come "attrattore" delle forme architettoniche? È scontato parlare di cromosintagma o di tarsie?

Evidentemente no. I temi sono assai stimolanti e ben condotti; il panorama che offrono è solido e variegato e conforta sull'esistenza di una concreta capacità, da parte delle nuove generazioni, di riconoscere e affrontare temi inusuali. Chi riesca a sfuggire alla diabolica attrattiva del tipo "Rilievo e rappresentazione grafica di..." saprà avvalersene.

Le altre 21 ricerche, esposte in forma sintetica, informano comunque sull'arco di interessi presenti nell'area del disegno. Di queste ancora molte, forse troppe, riguardano il rilievo, nell'insieme però testimoniano la vitalità degli autori e fanno bene sperare nell'accoglimento dell'appello che con questo editoriale si è voluto indirizzare proprio alla loro attenzione.